

## **Il nostro realismo è un progetto di rottura**

Michel Husson\*, *Bandiera Rossa* n° 17 Aprile-Maggio 2002

Dopo lo choc del 21 aprile, il pensiero dominante cerca di screditare il nostro programma, presentandolo come "inefficace", o puramente protestatario quasi come quello di Le Pen. Per respingere questo avvicinamento bisogna affermare con forza che un'altra politica è possibile.

Il pensiero borghese si fonda su un principio essenziale: le moderne leggi dell'economia (e in primo luogo la sua globalizzazione) cancellano ogni possibilità di alternativa. Rifiutare questa realtà sarebbe rifugiarsi in una protesta impotente, o rassegnarsi a collocarsi nell'area estremista. Questo è quanto spiegano chiaramente Philip Gordon e Sophie Meunier, coautori de "La nuova sfida francese" un articolo di *Le Monde* del 16 aprile. A loro parere: «L'adeguamento dell'economia francese alla globalizzazione è stato significativo» ma ha dovuto passare attraverso «un riallineamento degli orientamenti politici tradizionali. In questo caso gli estremi hanno maggior affinità tra loro di quanta non ne abbiano con il centro mentre i partiti "di governo" hanno più in comune tra di loro di quanto non abbiano con le ali estreme dello stesso lato. I discorsi di Chirac sull'"umanizzazione della globalizzazione" e quelli di Jospin sul "guidare la globalizzazione" sono praticamente intercambiabili, malgrado quanto loro stessi vogliano far capire. E non sorprende [...], non è difficile ammettere che ci siano ben poche cose che essi possano fare in relazione al mercato e alle tendenze dell'economia nazionale».

### **Le condizioni dell'alternativa**

Anche ammettendo che il nostro programma sia "inefficace" (per riprendere l'espressione di Emmanuel Todd su *Le Monde* del 24 aprile) non lo si può paragonare a quello di Le Pen, come riconosce lo stesso Todd, poiché questo programma, e il voto in suo favore, esprimono «una riscoperta dei valori dell'eguaglianza» mentre quello del fronte Nazionale costituisce «una corruzione dei lavoratori attraverso i valori di ineguaglianza che percorrono la società capitalista».

Precisato questo, il problema resta quello di stabilire se esistano margini di manovra per un'altra politica. Un primo modo di rispondere sta nel dire che per trasformare la società occorre fare la rivoluzione e che "dopo la rivoluzione" le "inefficacie" diverranno possibili. Sono chiari i limiti di questa posizione che, d'altra parte, dà ragione a Jospin. Se la sola alternativa è la rivoluzione e questa non è all'ordine del giorno non c'è altra scelta che quella di accompagnare la necessaria "modernizzazione". Bisogna assolutamente respingere questa interpretazione e affermare la possibilità di altre scelte. In molti campi, il governo della gauche plurielle non ha solo accompagnato quel movimento di "modernizzazione", ma lo ha spesso anticipato.

Vista retrospettivamente, la politica di Jospin sembra quella di un "traghettatore" che conduce la sinistra da un atteggiamento timidamente riformista alla piena accettazione del social-liberismo. Ma la sinistra non era pronta a tale mutazione e l'impresa è fallita: l'estrema sinistra è cresciuta, il Pcf è retrocesso, e si è visto emergere un mostruoso "polo repubblicano" che speriamo non abbia futuro. Le tappe di questo "programma di transizione" sono state altrettanti appuntamenti mancati tra la sinistra plurale e i lavoratori.

### **Dove ha sbagliato Jospin**

Jospin avrebbe potuto, come chiedeva il movimento dei disoccupati, utilizzare il "malloppo" del budget per aumentare i minimi sociali, anziché consacrarlo a ridurre le imposte sui redditi, a vantaggio di altre categorie sociali. Qualche giovane finanziere "ben inserito" sarebbe forse emigrato a Londra fino alla prossima recessione, ma l'economia sarebbe stata sostenuta dai consumi popolari. Jospin avrebbe potuto, come chiedevano alcuni sindacati, aumentare i contributi pensionistici a carico dei padroni anziché mettere in gioco il salario differito per

---

\* responsabile del Collettivo economico della Lcr

preparare il terreno ai fondi pensione. Il padronato avrebbe protestato, ma la crisi annunciata del sistema pensionistico a ripartizione sarebbe stata evitata. Le 35 ore avrebbero potuto essere attuate con modalità più rigide per i padroni e meno sfavorevoli per i salariati rispetto a condizioni di lavoro e salariali. Si sarebbero creati più posti di lavoro e il governo avrebbe rafforzato la sua base sociale. Invece, Jospin è riuscito nell'impresa di trasformare le 35 ore in una misura antioperaia. Avrebbe inoltre potuto intervenire sulla questione dei licenziamenti invece di dire ai lavoratori di Michelin e di Danone che non poteva far nulla. Avrebbe così fornito delle ragioni di votare per lui.

Bisognava per far questo orientare la ripartizione del reddito nazionale a favore del lavoro? Era impossibile? Era "inefficace"? Nel modo di pensare dominante – che afferma che è impossibile per via della competitività – si ritrova l'invocazione rituale alla "globalizzazione". Un argomento che non sta in piedi: nel progetto che noi sosteniamo l'aumento dei salari è compensato da una riduzione dei redditi finanziari e non si capisce come il fatto di incentivare i dividendi sia economicamente ragionevole e quello di aumentare i salari sia inefficace. Ci si dice poi che i capitali e i loro possessori lascerebbero il paese, un argomento certo non strettamente di economia che equivale a dire che i possidenti non si lascerebbero facilmente privare dei loro beni e resisterebbero con i mezzi a loro disposizione. Questo è giusto, ma è proprio quello che hanno fatto gli elettori di Le Pen che hanno manifestato con il voto l'indignazione per essere discriminati da un'equa divisione delle ricchezze.

Se fosse stato solo un po' riformista, Jospin si sarebbe mosso in questa direzione. Se non l'ha fatto non è stato per mancanza di alternative ma per una scelta più politica che riguardava il grado di conflittualità con il padronato e l'alleanza privilegiata con le classi medie. Ora, in questo dopo elezioni, il Partito socialista scopre, a modo suo, che era possibile e auspicabile un altro orientamento e confeziona d'urgenza un nuovo programma che parla – finalmente – di potere d'acquisto e di diritto al lavoro. Dobbiamo salutare questo entusiasmo da neofiti ma non possiamo dar prova di ingenuità. Ecco di un programma adottato all'unanimità: cioè anche da Fabius, principe della riduzione delle imposte; e da Strauss-Kahn, imperatore delle privatizzazione e delle stock options. La pantomima continua.

## **La nostra coerenza**

Il nostro progetto è in tutto coerente ma questa coerenza non deriva dall'accettazione delle leggi del capitalismo neoliberista. Si fonda al contrario su una rottura radicale con esse. Radicale significa che va alla radice delle cose, cercando al centro del rapporto capitale-lavoro l'origine della disoccupazione e dell'insicurezza sociale. Occorre quindi rimettere in discussione i due grandi tabù costituiti dall'attuale ripartizione dei redditi e il diritto capitalista di proprietà. Noi siamo per l'aumento dei salari e dei redditi sociali a scapito di quelli finanziari; sosteniamo il divieto dei licenziamenti a scapito dell'arbitrio padronale; ci battiamo per il passaggio alle 35 ore sotto il controllo dei lavoratori contro l'intensificazione della precarizzazione del lavoro.

Se il governo avesse preso provvedimenti significativi in questo senso anziché far macchina indietro al minimo batter di palpebre dei padroni o ai primi fremiti del mercato, avrebbe conquistato un elettorato popolare che avrebbe avuto la sensazione di veder difesi i propri interessi. Un tale procedimento avrebbe delegittimato l'Europa reazionaria di Maastricht e Amsterdam e permesso la costruzione di un'altra Europa, fondata sul soddisfacimento dei bisogni sociali. Questo avrebbe svuotato il voto a Le Pen – questo regresso reazionario della Nazione su una concezione degna del regime di Vichy – di ogni credibilità come strumento di resistenza al ripiegamento sociale in atto.

Ed è attorno a questa coerenza che si deve ricostruire la sinistra radicale. Questo progetto di rottura esprime, al di là della campagna di Olivier Besancenot, le lotte sociali degli ultimi anni. Occorre farla fruttare, ancorarla ancor meglio evitando una doppia tentazione: quella di comprometterla prendendo sul serio il mimetismo dei camaleonti social-liberisti, e quella di metterla sotto cellophane per preservarne la purezza rivoluzionaria. Bisogna che questo programma divenga, nelle elezioni e nelle lotte, il riferimento e l'espressione di tutti coloro che intendono davvero cambiare la società, che ne ha veramente bisogno.